

Pescaroli

Racconto

Aprile 2012

Salvatore Sottile
salgorgia@gmail.com

Pescaroli era un santo. Nato da una terra dove i santi, a migliaia, sbarcati svernato spariti...; svezzatosi all'aspro capezzolo di un'ignara caprina, munta e stramunta, sotto un cielo di vento, Pescaroli non aveva mai avuto dubbi: era un santo! Sennonché, santo com'era, ad un certo punto andò a sbattere contro qualcosa che, quanto a santità, la sapeva più lunga di lui, facendosi male. Era la Pasqua cristiana quando, insieme al resurgi dell'erbe e dei fiori, Pescaroli incontrò se stesso e ne morì.

Eccolo il racconto del Toro, di Persefone e della piccola Core. Dei profumi portati dal vento. Del pianto. Il racconto di quando Pescaroli entrò in quel pub, nella notte in cui l'ora del mondo sostituiva quella degli uomini, e tutto era pronto. Seduta ad un tavolo in compagnia d'altri uomini, molti uomini, trovò lei, Persefone, il Toro e la piccola Core, in uno. Sedette pure lui, stupito, cercando di sciogliere nodi impastati nel sale, tanto erano duri, e tanto perché non sapeva che fare ordinò un bourbon. Tremava. Leggero, sottile, sommovimento interiore che prendeva forma vibrata, zigomi che sporgendo lo rendevano inquieto, tanto che il primo sorso gli andò di traverso, un rivolo a imbarazzargli il mento. Il pianto. Un pianto sconosciuto, per il momento sconoscibile, dal dolciastro sapore del Kentuch.

Pescaroli amava le pietre. Sortito da latte asprigno e da ruderi, aveva tratto da tali madri la commozione che provava dinanzi a macigni e ciottoli, l'infinito stupore per quell'esistenza senza parole, antica, inflessibile e - a detta dei più - insensibile. Ma Pescaroli aveva sempre saputo come niente di meno di questo - l'insensibilità - poteva adattarsi all'esistere delle pietre. Piuttosto, diceva, si tratta di un'inesattezza lessicale, confacendosi ad esse più che la sensibilità - concetto squisitamente umano - la formatività, l'impressionabilità - nel senso in cui tale termine verrebbe usato da un fotografo nella sua camera oscura -. Pensando al sensibile, difatti, si valorizza il movimento che gli è proprio; da cui la deduzione: il minerale non si muove, dunque non è! Impressioni piuttosto che sensazioni! La pietra è colma d'impressioni come beatitudini, ogni cosa avendo contribuito a farla com'è: tempo che macina, vento che lava, topo che rosicchia e rondini che letàmano.

Essa, semplicemente, non sarebbe senza una disponibilità muta a che tutto, e qualcuno, le si imprima lasciandole tracce, un bitorzolo, un bacio. Il tempo, diceva Pescaroli parlando delle pietre, può avere due condizioni, due tempi: una, è la condizione del tempo-che-passa, il movimento a cui la sensazione segue e che un sistema nervoso manifesta; l'altra, è la dimensione del tempo-che-è, del tempo che, essendo, non va da nessuna parte e perciò non trapassa. Ciò che passa, difatti, non è il tempo, quanto la sensazione e colui che la sostiene e la genera. Estrema, nervosa impudicizia: essendo noi che passiamo, diciamo che è il tempo! Sono sempre gli altri a morire! La pietra, da parte sua, vivendo un'esistenza di impressioni e di tempo-che-è, è sempre se stessa e non muore. Anche falcidiata dalla dinamite, sgretolata, sfarinata da tutte le acque, anche allora è tempo-che-è e solamente se stessa, e nel gozzo della gallinella o sarà uovo o sarà pulcino.

Fisso in questa contemplazione immobile, Pescaroli piano piano svaporò. Prese sembianze di pietra e s'incagliò. Vedeva, in questo incaglio e in questo evaporo, una cosa da penetrare trovandosi lì il cuore del tempo-che-è, del senza tempo; traeva alimento dal radicamento senza radici e dai colloqui senza parole, fino a che, con il passare del tempo, per quell'altra dimensione dove, in verità in verità, è la vita che passa, Pescaroli divenne il Toro. E come tale cominciarono a trattarlo. Ma coi Tori, si sa, non si tratta: o li si affronta o si fugge. Da una parte, Toro Pescaroli; dall'altra, una manada di banderillos senza picche e senza bandiere; tranne lei, lei Core-Persefone, lei la cui ultima risorsa d'afasica fu quella di emettere strani gemiti, piccoli squittii bianchi.

Dolore, dolore che deve essere lasciato scendere senza obiezioni, giustificazioni o scuse, stiletto che deve arrivare al cuore, per far bene. E qui, a Pescaroli veniva buono l'insegnamento delle pietre, goccia su goccia senza sottrarsi finché si stampi il sacello dove berrai, viaggiatore. Le mosche dei pensieri, frattanto, avrebbero voluto fraporsi, curiose, traslucidi desideri volatili. Così, nel pub, Pescaroli contemplava lei e lei si rispecchiava in lui. Ma si rispecchia, Pescaroli? Qualcosa vede, senz'altro; senz'altro vede il bicchiere e una donna che per qualche ragione lo attrae; sperimenta e

vede la condizione dei tempi, questo tempo a due tempi che chiama vita. Pure, nello stesso tempo, Pescaroli è più cieco di Edipo, e come quello totalmente carnefice di sé e totalmente solo. Il suo essere Toro Pescaroli, difatti, lo ha racchiuso in un guscio impermeabile ed afono, dal quale dei gemiti si coglie solo il chiaror bianco.

Da questa postazione di vedetta di una città totalmente presa ed offesa, egli si dimena e, di tanto in tanto - rivolto al bianco -, urla: Parla! Ma non c'è parola che possa raggiungerlo e la sofferenza si fa sempre più cruda. Allora può anche succedere che Toro Pescaroli creda di uscire dal guscio ma, abbacinato dal bianco dei gemiti, non vede che lampi. E se son lampi - fenomeno estremo a cui riconosce parentela con l'immobilità delle pietre -, a Pescaroli subentra Toro. Barbagli. E Core-Persefone lascia il posto ad Europa. Toro che scimitarra coi suoi pendenti gloriosi. Quindi torna nel guscio. Core-Persefone al pub. Ma nei pub è sempre la medesima storia, e il quarto bourbon. Il Toro crede di conoscere lei, che ora è Core ora Persefone. Pure, le storie che intende intorno a lei lo sconvolgono. Pur trattandosi delle storie di sempre, Pescaroli è sgomento. Uno strano freddo lo fa suo, nonostante il Kentuch. Ascolta, illudendosi che basti, poi qualcuno grida: Il Toro è qui!

E pian piano il fil si dipana, il sale si scioglie fuoriuscendo dagli occhi e i nodi vengono al pettine. Che si diranno, pettine e nodi? Che si dirà Pescaroli vedendosi Toro? Solo adesso, adesso che tutti lo additano, Pescaroli comprende che è lui che sgomenta!

Toro Pescaroli balla il flamenco sulla pedana extra-large del pub. Si muove bene, il suo essere Toro gli dà un certo brio, un certo savoir-faire e un certo appeal. L'appeal di Toro Pescaroli è un flauto da fachiro, un fischio per tordi, l'esca da stupro. Toro può essere persuasivo ma taglia come un rasoio. È storia vecchia, è canzone ripetuta, è preghiera affranta questa del labirinto e del Toro. Il labirinto è il mondo, lo spazio dove far scorrere il tempo, meglio, dove corre l'avvenire, trasmutano i desideri, le illusioni e tutto ciò che egli dice la vita; e poi c'è

il Toro, punto immobile del tempo-che-è, dove niente può avvenire ma solo viene, è qui, secchio senza fondo dove ogni cosa precipita volgendosi nel suo contrario. E l'amore diventa disprezzo, la compassione dileggio, solo la sofferenza resta quel che è. Pescaroli ne è sicuro: Toro e labirinto sono uno; Toro e Pescaroli, invece, due, forse a causa di una cattiva amalgama, un impasto difettoso per cui la calce viva che ora brucia i suoi occhi è a grumi, e la sabbia è sola.

Pescaroli, ora, sa questo: in quanto Toro egli ha divorato ogni cosa facendosi deserto, e nessuno, da tempo, è disposto a sacrifici per lui; in quanto Pescaroli, non può fare a meno dell'energia del Toro. Resta la strada dell'alambicco e della trasmutazione dei metalli, metalli che in questo caso sono palpitanti visceri e timido cuore.